La nazionalizzazione dell'idea di Roma. Un rompicapo per il patriottismo ottocentesco

di *Francesco Bartolini*

La nazionalizzazione dell'idea di Roma è uno dei compiti più ardui per la cultura patriottica italiana ottocentesca[1]. Al riguardo, uso il termine «rompicapo» proprio perché questo sforzo di appropriazione e trasformazione del mito dell'*Urbs* appare per molti aspetti un processo di difficile soluzione, quasi un rebus, per il nazionalismo italiano. Soprattutto perché si infrange in due ostacoli ricorrenti, che di fatto indeboliscono ogni tentativo di congiungere l'immagine di Roma con quella della nazione.

Il primo è di ordine spaziale: ovvero la dimensione universale come elemento costitutivo dell'idea di Roma. Una rappresentazione, quella di Roma capitale della classicità e del cristianesimo, che mal si coniuga con un'identità municipale e ancor di più, per molti aspetti, con un'identità nazionale, ancora tutta da legittimare nella prima metà dell'Ottocento.

Il secondo è di ordine temporale: ovvero il predominio dell'antichità sulla modernità. Ossia il primato della Roma antica e medievale su quella successiva, moderna, rimane un assioma per gran parte della cultura nazionale italiana. È vero che questo primato è messo in dubbio dal nazionalismo cattolico, che rappresenta la Roma cristiana come il complemento e il superamento della Roma pagana. Ma anche in questo caso permane comunque l'idea di un passato superiore al presente: una Roma cristiana medievale, erede e custode del patrimonio della classicità, contrapposta a una Roma cattolica moderna, partecipe della decadenza della penisola[2].

Questa supremazia del passato contrasta con un binomio essenziale del nazionalismo italiano: ovvero l'identificazione dello Stato nazionale con la modernità.

1
Roma è Italia?

Le due dissonanze, spaziale e temporale, emergono fin dalle prime elaborazioni del nazionalismo tardo settecentesco. Naturalmente, per molti dei primi patrioti, l'antitesi tra la Roma pontificia e la modernità, ovvero tra

l'antico regime e la rivoluzione, è inconciliabile. Come annota Melchiorre Gioia, vincitore del concorso bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia nel 1796 su *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*, «Roma geme da molti secoli sotto la verga sacerdotale, non ha più d'altare consacrato alla vittoria e la sua antica maestà e la sua gloria è sepolta nella polvere»[3]. Ovvero, secondo un modello interpretativo consolidato, a un passato esemplare sarebbe seguito un lungo periodo di decadenza, protrattosi fino al presente. Non stupisce allora che anche quando, all'indomani dell'invasione francese nel febbraio 1798, si comincia a parlare della «nuova» Roma, la Roma rivoluzionaria, persista la forza ispiratrice del passato: la missione dei «giacobini» romani, infatti, è quella di risuscitare, ravvivare le virtù degli abitanti dell'antica *Urbs* repubblicana. Ecco ad esempio come, in una delle tante arringhe declamate in quei giorni sul Campidoglio, un patriota si rivolge alla folla radunata:

> Generoso Sovrano Popolo di Roma [...] se sai richiamare la tua antica virtù dall'inerzia, e dalla viltà, in cui la più nefanda Politica ti ha nutrito per tiranneggiarti impunemente, saprai anche farti scannare piuttosto che riperdere il dolce, il glorioso nome di libero Cittadino Romano. Odi dalle onorate lor Tombe le voci, le grida dei Bruti, dei Cassj, dei Scipioni, dei Curzj, dei Catoni, e di tanti altri tuoi illustri maggiori, che ti eccitano ad imitarli, a conservarti ancor col sangue la riacquistata libertà[4].

La Repubblica Romana del 1798 cerca dunque di superare la tradizionale pregiudiziale temporale costruendo l'immagine di una città laica e repubblicana che rinasce dopo secoli di oppressione clericale. Così, accantonando la Roma pontificia e annodando la rinnovata idea della città alle origini stesse dell'*Urbs*, si prospetta l'immagine di un futuro persino migliore del passato più glorioso. Un discorso, questo, che in tutto il periodo dell'egemonia francese avrà un effetto significativo nel riavvicinare Roma all'idea del presente, liberandola dalla gabbia dell'eternità. Ma che, allo stesso tempo, rivela anche una evidente difficoltà a svincolare la città dalla sua vocazione universale. La Roma «giacobina», infatti, brilla come un simbolo universale della vittoria della rivoluzione sull'antico regime, della rinascita della «vera Gerusalemme» a scapito dell'«empia Babilonia»[5].

Questa vocazione universale, del resto, è enfatizzata anche dalla Roma napoleonica, che pur rappresentandosi come il risultato di una cesura rivoluzionaria nella storia cittadina, non manca di rivendicare con orgoglio alcuni connotati tradizionali del *Caput mundi*, soprattutto il ruolo di capitale del cattolicesimo e lo *status* di primo centro artistico mondiale. Nel 1809, ad esempio, una commissione internazionale organizza proprio

in Campidoglio una mostra che dovrebbe rappresentare una sorta di panoramica sui gusti e sulle tendenze della pittura e della scultura europea, in quello che appunto viene celebrata come la capitale delle arti[6]. Lo stesso Napoleone, quando nelle *Memorie di Sant'Elena* parlerà dell'ipotesi di Roma capitale nazionale, lo farà riferendosi alla forza della tradizione, ovvero alla storia e alla localizzazione geografica della città, più che a una sua possibile funzione modernizzante: «*Rome*, par ses souvenirs, par ce qu'elle est déjà et par sa position, porrai espérer à redevenir encore la capitale de cette belle contrée»[7].

D'altra parte è significativo che, agli inizi dell'Ottocento, sia il patriottismo antinapoleonico ad alimentare l'idea di una estraneità di Roma dalla nazione. Quel passato repubblicano esaltato dai «giacobini» diviene, ad esempio in Vincenzo Cuoco o Giuseppe Micali, una prova irrefutabile dei danni compiuti dall'*Urbs*, colpevole di aver cancellato le radici di una antica civiltà italica. Cuoco parla degli antichi romani come di «superbi vincitori, pieni di vizi e di orgoglio»[8]. Micali denuncia i danni del «giogo dispotico» di Roma, negandone la funzione di paradigma della storia italiana[9]. Persiste un pregiudizio temporale, ma il passato idealizzato è un altro, anteriore all'ascesa di Roma: la funzione della città come prima unificatrice del territorio nazionale viene riletta come una devastante azione di imperialismo antinazionale, instaurando un significativo parallelismo con il dominio francese. È vero che la rappresentazione di una Roma dispotica non nasce certo allora, poiché è strettamente legata al mito di un'antica sapienza italica che aveva conosciuto una larga diffusione nel corso del Settecento. Ma questa immagine acquisisce nel periodo napoleonico una nuova rilevanza, anche perché contribuisce a svincolare la storia d'Italia da quella dell'*Urbs*[10].

Al riguardo, tra l'altro, si pone anche una complessa questione interpretativa: è vero che il mito di Roma, assente nel «canone» nazionale, è di fatto estraneo alla cultura patriottica fino agli Quaranta dell'Ottocento, come da ultimo ha sostenuto Alberto Mario Banti?[11] Tra i richiami alla Lega Lombarda, ai Vespri Siciliani, alla Disfida di Barletta, non sembrerebbe infatti esserci spazio nell'immaginario dei patrioti per le vicende dell'antica Roma come prefigurazioni della nazione. Anzi, secondo Banti, «sia la Roma repubblicana che quella imperiale vengono spesso considerate, in forma esplicita, come modelli di degenerazione da evitare in tutti i modi»[12].

Eppure nel discorso politico, già alla fine del Settecento, non mancano riferimenti a Roma capitale nazionale. Nel 1793, per esempio, l'emigrato democratico Enrico Michele L'Aurora presenta alla Convenzione di Parigi un progetto per la costruzione di una repubblica italiana con capitale

Roma[13]. Un progetto senza dubbio utopistico ma che, per alcuni aspetti, rivela una funzione politica dell'idea di Roma. Così come all'inizio del 1798 un altro patriota, Giuseppe Lattanzi, invocando un'invasione francese di Roma, immagina il trasferimento degli organi legislativi della Repubblica Cisalpina sul Campidoglio[14].

Del resto il passato dell'*Urbs*, unico possibile riferimento storico a un'Italia unificata, sembra un elemento imprescindibile per la costruzione di un discorso politico sulla nazione. Ci si potrebbe dunque chiedere: agli inizi dell'Ottocento Roma svolge soltanto la funzione di un astratto riferimento etico-storico (tra l'altro di segno negativo, secondo l'interpretazione di Banti) o è già anche oggetto di una vera e propria riflessione politica, soprattutto tra i democratici più radicali? E, qualora questi due aspetti coesistessero, come si concilierebbero? Personalmente credo che questo duplice atteggiamento verso Roma sia evidente e costituisca una spia significativa di diverse tendenze presenti nel discorso patriottico: da una parte l'insistenza sulla ricerca di un carattere autentico della nazione, una vocazione non latina, che svolgerebbe di per sé una funzione liberatrice dal dispotismo; dall'altra lo sforzo di immaginare l'organizzazione di una nuova comunità politica, con regole, istituzioni e simboli che troverebbero un palcoscenico ideale proprio in una «nuova» Roma.

2
La sintesi patriottica

È indubbio, tuttavia, che solo con Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini l'idea di Roma si consolida come un postulato del patriottismo italiano. Soprattutto perché appare in gran parte affrancata da quelle ambiguità spaziali e temporali prima evidenziate.

Gioberti, infatti, rimodella la connotazione spaziale dell'idea di Roma, riuscendo a coniugare la dimensione universale e quella nazionale all'interno di una sorta di «teoria del centro». Nel suo *Primato morale e civile degli italiani* Roma è, insieme a Firenze, uno dei «due fuochi dell'ellisse italiana», da dove lo «spirito» nazionale si irradia fino a raggiungere gli estremi confini per poi ritornare al «centro».

> Cosicché procedendo da Susa a Reggio si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giungere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma, passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Corre perciò in Italia quella stessa graduazione, che si vede più o meno in tutta Europa, riandandola da Pietroburgo a Stocolma, a Madrid e a Siviglia[15].

Roma rappresenta dunque il centro dell'Italia, che è il centro dell'Europa, a sua volta centro del mondo. Una centralità spaziale che legittima una centralità politico-culturale.

Così egli è indubitato che l'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perché, sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sottostia a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s'intende, non già la posatura materiale rispetto all'equatore e alla linea meridiana dei due emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell'incivilimento. Ora l'Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; laonde, benché campata sull'orlo meridionale, essa è tuttavia, politicamente parlando, la più centrale delle sue province[16].

Mazzini, invece, riplasma la connotazione temporale della idea di Roma, parlando di una «Terza Roma», la Roma italiana, la «Roma del Popolo», una Roma del futuro capace di riprendere e portare a coronamento la missione intrapresa dalla prima Roma, quella degli imperatori, e poi dalla seconda, quella dei papi.

Da Roma, dalla città eterna, escì il *fiat* dell'Impero: da Roma mosse l'apostolato dei papi: da Roma si diffonderà, checché altri faccia per impicciolire le immense sorti italiane tra i calcoli d'un'opportunità menzognera, la parola della fratellanza universale e della concordia nell'opere sulle nazioni. Roma, per legge di provvidenza, come dicea il nostro Dante, capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente, metropoli dell'Italia una, libera, indipendente[17].

Mazzini, inoltre, crede fermamente che soltanto questa «Terza Roma» sia capace di inaugurare una nuova epoca di sviluppo per la nazione, superando divisioni interne e contese municipalistiche. Non a caso, fino all'annessione della città, non smetterà mai di ripetere che senza Roma l'Italia non esiste.

Chi non vuole Roma? Chi non sente che senza Roma l'Italia non può essere Nazione? Chi non intende fra noi che a nessuna altra città italiana è dato spegnere i germi presti a rivivere del vecchio municipalismo, da nessuna altra città può escire il Patto Nazionale senza che vi s'innesti una indebita, angusta, monopolizzatrice tendenza locale? E chi non vede ad un tempo che quanti avversano la nostra Unità, tentano, appunto per la speranza che si ridestino gare civili fra noi, sottrarci quanto più a lungo possono Roma?[18]

Entrambi, Gioberti e Mazzini, contribuiscono a modellare un'immagine nuova di Roma, straordinariamente attraente per il nazionalismo italiano, ma del tutto priva di un rapporto con la città fisica, materiale, quest'ultima mai pensata e rappresentata in una prospettiva di modernizzazione. Roma diviene un postulato, un principio, un dogma, non un luogo da trasformare, da rinnovare, da reimmergere nel cambiamento. «Roma non è una *città* – scrive Mazzini nel 1866 – Roma è una Idea»[19]. Non interessa lo sviluppo della città, conta la sua forza simbolica, la sua capacità di attrazione ideologica. Basti pensare che il leader della Giovine Italia, pur non smettendo mai di richiamare il nome di Roma, la «Metropoli dell'Italia Una, Libera, Indipendente», continua a lungo a localizzare a Milano i suoi progetti insurrezionali, immaginando che fosse lì il centro, il luogo decisivo, da cui avrebbe dovuto svilupparsi la rivoluzione nazionale.

3
Roma capitale

Comunque questa di Mazzini, soprattutto, è una rappresentazione che, grazie anche alla tribuna della Repubblica Romana del 1849, ha grande successo nel legittimare l'idea di Roma come oggetto di culto del patriottismo italiano. A questo contribuisce ovviamente anche l'eroismo della resistenza militare contro i francesi, che accredita un'inedita immagine combattente della città. Come sentenzia Giuseppe Garibaldi all'indomani della resa della città nel giugno 1849, «Roma ha scritto in quest'ultimo mese la più bella pagina della storia moderna. Nessuna mano lacererà questa pagina sacra come la vita di Roma, come l'avvenire d'Italia, che Roma ha in custodia: essa rimarrà perennemente gloriosa e incontaminata»[20].

Quello che più importa sottolineare, ai fini del nostro discorso, è la forza di penetrazione della propaganda mazziniana intorno al mito della «Terza Roma», un messaggio suggestivo capace di condizionare, al di là dei suoi specifici contenuti, anche il linguaggio e il discorso patriottico dei moderati. Non a caso, all'indomani dell'Unità, la candidatura di Roma a un ruolo di guida del nuovo Stato unitario diviene un caposaldo della retorica istituzionale. E quando, nel marzo 1861, il Parlamento designa ufficialmente Roma, ancora sotto la sovranità pontificia, capitale d'Italia, risulta difficile per i moderati negare il successo dei democratici.

Non deve stupire, al riguardo, che questa decisione nasca da un'iniziativa di Camillo Benso Conte di Cavour[21]. Sebbene quest'ultimo non sia affatto contagiato dall'ideale della «Terza Roma», avverte comunque la necessità di assecondare, come lui stesso ammette, il «senso comune della nazione». Ossia il capo del governo prende atto che il richiamo

nazionale di Roma, enfatizzato da Mazzini, ha ormai fatto breccia al di là dei confini del campo democratico e, indipendentemente dalle sue convinzioni personali, ne riconosce le straordinarie potenzialità politiche per il consolidamento del neonato Regno d'Italia e per l'instaurazione di principi liberali nei rapporti tra Stato e Chiesa. «Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire»[22].

Che la sovrapposizione tra l'idea di Roma e quella di Italia sia però una operazione culturale fragile, lo dimostra il simultaneo sviluppo di un'ideologia antiromana. Nel 1861 Massimo D'Azeglio pubblica un opuscolo, *Questioni urgenti*, proprio per criticare la scelta di Roma come futura capitale della nazione. Uno scritto, quest'ultimo, che desta indignazione tra i liberali romani, scandalizzati da quello che giudicano un attacco senza precedenti contro la loro città[23]. In realtà, D'Azeglio formalizza e utilizza a fini politici una tradizione culturale antiromana che, come abbiamo visto, aveva radici antiche. La sua rappresentazione appare, per molti aspetti, come un vero e proprio ribaltamento dell'idea mazziniana. Riemerge soprattutto l'ostacolo di natura temporale: l'incompatibilità tra Roma e la modernità, ovvero tra Roma capitale e la costruzione dello Stato nazionale italiano. Come può, si chiede D'Azeglio, «l'ambiente di Roma impegnato di miasmi di 2.500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo [...] infonder salute e vita nel Governo d'un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune»?[24]

Questa considerazione diventa il tema centrale di molte delle successive rappresentazioni di una città incompatibile con la missione politica del nuovo Stato italiano. Così, per esempio, a Montecitorio, nel dicembre 1861, Carlo Alfieri motiva la sua avversione alla proclamazione di Roma capitale d'Italia.

Roma non farà mai l'Italia, perché, finché essa fu una potenza reale e attuale, sempre la impedì, sempre la combattè, sempre la sconvolse. Egli è che i principii politici, le tradizioni, il carattere mondiale ed umanitario, che si concretano in quel nome solennissimo, sono la negazione, sono il contrapposto della nazionalità italiana e delle teorie politiche moderne; sono il contrapposto di quei principii liberali, dei quali la creazione del Regno d'Italia è, in Europa, l'esplicazione suprema. Roma ha reso immensi servizii alla civiltà; Roma si è resa altamente benemerita del progresso umano, anche immolandogli crudelmente per tanti secoli la nazionalità

italiana. Ma ora i tempi sono cangiati, la nostra volta è venuta; ora l'Italia deve inaugurare una nuova èra nella storia dei progressi politici del mondo; ora noi dobbiamo immolare le tradizioni romane alle idee moderne[25].

Per chi sogna un'Italia nuova, moderna, diviene urgente un netto distanziamento culturale dall'*Urbs*, come spiega anche Luigi Settembrini in una lettera scritta a Terenzio Mamiani nel settembre 1868.

Io amo gli scrittori greci e latini come amo i padri miei, ma questi nobili e antichi studi debbono cedere anche più giù perché noi dobbiamo affermarci come italiani, come nazione simile alle altre d'Europa, non come latini ed impero, dobbiamo affermarci nel presente e per l'avvenire non nel passato. Quando ci saremo affermati nel presente e per l'avvenire, quando saremo ciò che vogliamo essere, allora tornerà la necessità di ricongiungerci al passato, e ritorneremo a quegli studi[26].

Gli stessi argomenti riemergono con forza nel dibattito che si svolge in Parlamento, tra dicembre 1870 e gennaio 1871, sul disegno di legge per il trasferimento della capitale. Alla Camera il toscano Giuseppe Toscanelli si oppone al trasloco da Firenze a Roma perché è convinto che «il Governo ora procede regolarmente e funziona, mentre invece, quando saremo a Roma, non funzionerà altrimenti»[27]. Al Senato il lombardo Stefano Jacini ribadisce come Roma sia del tutto inadatta a svolgere il ruolo di capitale: propone di distinguere una «Capitale onoraria» (Roma) da una effettiva (Firenze) e denuncia quello che gli appare come soltanto un «sogno», una «fisima».

L'idea di Roma sede di Governo non è un'idea essenzialmente liberale o patriottica; essa è un'idea da antiquari adottata dai patrioti e dai liberali in buona fede, ma senza rendersene ben ragione; essa non risponde ai bisogni dell'Italia nuova; è il belletto di una Italia decrepita e che ha fatto il suo tempo, e non l'ornamento di quell'Italia che vagheggiamo e che deve percorrere le vie della libertà e del progresso se vuole assidersi da pari a pari colle nazioni più incivilite del mondo[28].

Questo stesso argomento ritornerà, con ancor più enfasi, nel successivo dibattito parlamentare per l'approvazione della prima legge speciale per Roma nel marzo 1881[29]. Con una significativa differenza: ora Roma è ritratta dagli antiromani non solo come una capitale «assorbente», ovvero come una città che rischia di ridimensionare il ruolo degli altri centri della penisola, ma anche come un simbolo degli ideali risorgimentali traditi. Come sostiene un democratico romagnolo, Saladino Saladini, che si oppone alla concessione di quei finanziamenti speciali alla capitale ritenuti necessari per favorire lo sviluppo di una capitale moderna,

«la risurrezione del genio di Roma la invoco anch'io, ma ravvivato dal soffio dello spirito moderno della libera e forte vita popolare, e non già il genio di Roma papale od imperiale, o di una Roma babilonese dai troni d'oro e di bronzo, che abbagli per i suoi splendori, che ammorbi per le sue corruzioni»[30]. Si arriva a parlare di una Roma «bizantina». Denuncia Rocco De Zerbi in un discorso del 1882: «Sia qui, sia altrove Roma: ma sia! Ora ciò che manca all'Italia è Roma! Quel che chiamiamo Roma, non è Roma: è Bisanzio… […] Roma sarà là dove zampillerà nuovamente la svanita giovinezza dello spirito italiano»[31].

Questa rappresentazione di una Roma decadente si sovrappone e s'intreccia con quella della capitale corrotta. Un'immagine, quest'ultima, destinata a imporsi nell'ultimo decennio dell'Ottocento, soprattutto all'indomani di una devastante crisi edilizia e di uno scandalo politico-economico, quello della Banca Romana, che contribuiscono a incrinare la retorica risorgimentale legata al mito dell'*Urbs*. Più che il simbolo della rinascita, Roma appare ora a molti italiani come il focolaio di infezione della nazione. Scrive il quotidiano milanese "Il Secolo" nel febbraio 1893:

> È Roma deleteria. È una corrente che travolge uomini ed istituzioni, che coi danari delle banche, dello Stato, dei privati ingenui, ha portato via anche i milioni dell'obolo di San Pietro. […]
> Perché mentire a noi stessi, per un malinteso patriottismo? L'ambiente è corrotto, gli uomini più integri sono sospettati coi colpevoli, le istituzioni sono ferite al cuore dal dispregio pubblico, le amministrazioni sono in isfacelo[32].

4
L'Italia è Roma?

Questa dialettica tra l'idea di Roma e l'idea di nazione continuerà a innervare il discorso patriottico nel corso dell'intera età liberale. Così come il confronto tra la dimensione nazionale e quella universale della città, tra la capitale italiana e la capitale del cattolicesimo. Una dialettica che, a mio giudizio, si alimenta anche per le difficoltà dello Stato liberale a modificare la fisionomia della città fisica. In altre parole, si fatica a nazionalizzare il paesaggio urbano di Roma. Si costruisce molto, monumenti, edifici pubblici, strade, ma stenta a emergere il profilo di una Roma italiana capace di confrontarsi su un piano di parità con l'immagine della Roma universale. Questa insufficienza sarà un cruccio soprattutto per Francesco Crispi che, nel suo periodo alla guida del governo, cercherà in vari modi di tradurre nella scena urbana il suo radicato convincimento

sulla necessità di «affermare il principio di nazionalità sui ruderi della teocrazia»[33]. Si adopererà, senza successo, per la costruzione di una nuova sede del Parlamento davanti al Quirinale, nella zona di Magnanapoli, incombente sul Campidoglio e contrapposta al Vaticano. Si sforzerà di assicurare maggiore visibilità e decoro alle istituzioni politiche nazionali, anche attraverso l'inaugurazione di nuovi monumenti dedicati agli eroi del Risorgimento, trasformati in strumenti di propaganda dei valori laici del Regno. Ma questo impegno avrà risultati contradditori, dimostrati anche dalle reazioni contrastanti alla sua iniziativa di solennizzare come festa nazionale il giorno dell'anniversario della breccia di Porta Pia, il 20 settembre[34].

Di fatto, soltanto agli inizi del Novecento, l'idea di Roma e l'idea di nazione sembrano trovare una nuova efficace sintesi nella retorica del nuovo nazionalismo imperialista. Significativo, al riguardo, è come Enrico Corradini rovesci la consueta immagine della «città eterna» in quella della «città del tempo», ovvero in un palcoscenico dell'ascesa morale della nazione.

> Roma è una città che continuamente incita a salire chi è in basso. Dico che incita alla elevazione morale. Essa stessa continuamente scende e sale. Essa è tutta quanta configurata dai suoi colli. [...] Il segreto della grandiosità e della maestà di Roma sta in questo salire. La stessa bellezza architettonica è superata in Roma dalla grandiosità e dalla maestà delle linee e delle dimensioni... Gli antichi abitatori della città, terrarum domini, imposero a questa terra, a questo cielo, a questi orizzonti, le linee e le dimensioni dei loro edifizii in proporzione della loro grandezza[35].

Oppure come Gabriele D'Annunzio riesca nel maggio 1915, durante le mobilitazioni di piazza per l'ingresso nella Grande Guerra, a trasformare Roma e il suo mito nei simboli della rigenerazione italiana.

> Che la forza e lo sdegno di Roma rovèscino affine i banchi dei barattieri e dei falsarii. Che Roma ritrovi nel Fòro l'ordinamento cesariano. «Il dado è tratto». Gettato è il dado su la rossa tavola della terra. [...]
> Si risvegli Roma domani nel sole delle sue necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro le barbarie. [...]
> Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.
> Spazzate dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella cloaca tutte le putredini!
> Viva Roma senza onta!
> Viva la grande e pura Italia![36]

Non è sorprendente che, davanti alla necessità di militarizzare il paese, l'*Urbs* riemerga come il più immediato riferimento storico e il più efficace modello politico. Per i sostenitori della guerra Roma, la «nuova» Roma nata nel 1915, è la prefigurazione e il simbolo dell'Italia vittoriosa.

Nel dopoguerra la città diviene lo scenario nazionale dei nuovi rituali politici legati al culto dei caduti. Decisiva è soprattutto la consacrazione patriottica del suo principale monumento moderno, il Vittoriano, che proprio allora assume questa denominazione comprendente il nome del re e il ricordo della vittoria militare[37]. In realtà già durante la guerra, il 2 novembre 1915, si era svolta qui una grande celebrazione in onore dei caduti, alla presenza non solo di politici, ma anche di madri, vedove, bambini. E questo omaggio era stato ripetuto ogni anno, istituendo una vera e propria tradizione rituale. Dopo la vittoria, però, il monumento a Vittorio Emanuele II accresce ulteriormente la propria funzione simbolica e diviene il centro delle rappresentazioni politiche nazionalistiche. Il 30 ottobre 1920 i reduci lo trasformano nel fondale di un solenne giuramento patriottico in nome della nuova Italia nata sui campi di battaglia e cinque giorni dopo è circondato da una folla commossa che segue la cerimonia commemorativa della vittoria militare. La definitiva consacrazione a icona nazionale avviene tuttavia l'anno successivo, il 4 novembre 1921, quando sotto la statua della dea Roma viene traslata la salma del milite ignoto[38]. È una sorta di seconda inaugurazione di quello che è destinato a divenire il palcoscenico ufficiale della nazione, nel cuore di quella capitale politica capace ormai di esibire un luogo di culto patriottico.

Questa sovrapposizione tra l'idea di Roma e quella di Italia si consoliderà soprattutto nel ventennio fascista, quando sarà ancora più radicale il processo di reinvenzione della romanità, una romanità ormai libera da ogni scrupolo filologico e destinata a rappresentare perfettamente la modernità nazionale. In questo caso, grazie anche alla capacità di trasformare e risemantizzare in modo efficace il paesaggio urbano romano. Più che in passato, infatti, il centro della città assumerà una nuova fisionomia, capace di visualizzare gli ideali di una «nuova» Italia, l'Italia romana. In realtà, per molti aspetti, sarà l'intera Roma a divenire un «luogo del fascismo», con una pervasiva appropriazione, trasformazione e connotazione dello spazio pubblico, che a sua volta diverrà uno straordinario strumento di amplificazione del mito dell'*Urbs*[39].

Anche l'immagine della Roma fascista, però, sarà di breve durata, destinata a dissolversi e a lasciar di nuovo spazio, in forme diverse, alle consuete dissonanze spaziali e temporali. Non sorprende, infatti, che le due culture politiche dominanti del dopoguerra, quella democristiana e

quella comunista, fatichino a conciliare l'idea di Roma con quella della modernità nazionale. Per i cattolici Roma rimane innanzi tutto la capitale universale del cattolicesimo, la «città sacra», da difendere dalle minacce della secolarizzazione. Per i comunisti, invece, Roma resta il simbolo stesso di un persistente primato del passato, una città premoderna e parassitaria, centro del predominio dello Stato borghese e della Chiesa[40].

Nemmeno stupisce, allora, che anche negli anni della cosiddetta «prima Repubblica», ben prima della nascita del fenomeno leghista, continui periodicamente a far sentire la sua voce un'ideologia antiromana. Al riguardo, a testimonianza di questo irrisolto rapporto tra l'Italia e Roma, appare particolarmente significativa questa riflessione dello scrittore Mario Soldati, estratta da un libro collettaneo pubblicato nel 1975, intitolato appunto *Contro Roma*:

Quando, oggi, torno per qualche giorno a Roma, contemplo il traffico mostruoso che da un decennio a questa parte sta soffocandola: e ci sono momenti che quasi ne gioisco: penso che così non può durare, e che si avvicina la fine, una fine. Immagino, anche, quale possa essere questa fine. Ma l'importante, l'essenziale sarebbe non tanto la fine di Roma, quanto che la fine di Roma sia preceduta da una separazione, per sempre, di Roma dall'Italia. Sarebbe la salvezza per entrambe[41].

Note

1. Sulla nazionalizzazione dell'idea di Roma la produzione storiografica è molto ampia. Mi limito a citare quegli studi che più hanno influenzato le mie riflessioni: F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* [1951], Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 179-323; P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962; A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.

2. In questo aspetto Benedetto Croce aveva individuato una delle caratteristiche salienti della storiografia cattolico-liberale. Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2, Laterza, Bari 1921, p. 127.

3. M. Gioia, *Dissertazione sul problema dell'Amministrazione generale della Lombardia. Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell''Italia*, in A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964, vol. 2, p. 79.

4. *Discorso recitato dal cittadino Antonio Pacifici sotto l'Albero della Libertà in Campidoglio* [19 febbraio 1798], in *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana, per il cittadino Luigi Perego Salvioni*, Roma 1798, p. 29.

5. Sull'uso di categorie escatologiche nelle rappresentazioni di Roma nel periodo repubblicano e napoleonico cfr. M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, pp. 133-58. Più in generale, sulla Repubblica

Romana cfr.: M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1994; D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica Romana del 1798-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000; *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero, in "Roma moderna e contemporanea", gennaio-dicembre 2001; M. Caffiero, *La repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005; G. Montègre, *Roma*, in M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École Française de Rome, Roma 2013, pp. 340-5.

6. Cfr. E. di Majo, *Un Parnaso capitolino: la mostra del Campidoglio del 1809*, in *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia: universale ed eterna, capitale delle arti*, catalogo della mostra (Roma 7 marzo-29 giugno 2003), Electa, Milano 2003, pp. 121-5. Sulle rappresentazioni di Roma nel periodo napoleonico cfr. L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française a Rome de 1809 a 1814*, Plon-Nourrit, Paris 1906; C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, École Française de Roma, Roma 1989; Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma* cit., pp. 147-59; P. Boutry, F. Pitocco, C. M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000; P. Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-1814)*, in *Storia d'Italia*. Annali 16: *Roma, la città del papa*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 937-73; C. Brice, *La Roma dei «francesi»: una modernizzazione imposta*, in G. Ciucci (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 358-70.

7. E. De Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* [1823], Garnier Frères, Paris s.d., vol. III, p. 489.

8. V. Cuoco, *Platone in Italia* [1804-1806], con introduzione e note di G. Saitta, Cappelli, Bologna 1933, vol. 2, p. 201.

9. G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei romani*, Tipografia Pendola, Genova 1830, vol. 7, p. 128. Già Croce sottolineò come in questa opera «Roma faceva [...] quasi le parti di una potenza straniera, di una dominazione spagnuola, francese o austriaca, venuta a suggellare la decadenza». Croce, *Storia della storiografia italiana*, cit., p. 115.

10. Sulle rappresentazioni delle civiltà preromane cfr. P. Casini, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, il Mulino, Bologna 1998.

11. Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 113-4.

12. Ivi, p. 114.

13. Cfr. A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, in "Rassegna storica del Risorgimento", gennaio-marzo 1933, p. 5.

14. *Assemblee della Repubblica cisalpina*, a cura di C. Montalcini e A. Alberti, Zanichelli, Bologna 1917, vol. I, seduta del Gran Consiglio della Repubblica cisalpina del 4 gennaio 1798, p. 657.

15. V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* [1843], a cura di U. Redanò, Fratelli Bocca, Milano 1939, vol. III, p. 270.

16. Ivi, vol. I, p. 33.

17. G. Mazzini, *Programma del giornale L'Italia del Popolo (13 maggio 1848)*, in Id., *Scritti politici editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXXVIII, Galeati, Imola 1923, p. 6.

18. G. Mazzini, *Occupazione francese in Roma* [1860], in Id., *Scritti politici*, cit., vol. LXVI, Galeati, Imola 1933, p. 398.

19. G. Mazzini, *Ai Romani* [5 dicembre 1866], in Id., *Scritti politici*, cit., vol. LXXXVI, Galeati, Imola 1940, p. 65.

20. Proclama del 25 giugno 1849, in G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. I, *1838-1861*, Cappelli, Bologna 1934, p. 144.

21. Sulla scelta di Cavour di proclamare Roma capitale nazionale cfr. soprattutto G. Galasso, *La capitale inevitabile*, in P. Piovani (a cura di), *Un secolo da Porta Pia*, Guida, Napoli 1970, pp. 71-92; P. Scoppola, *Introduzione*, in Camillo Benso di Cavour, *Discorsi per Roma capitale* [1971], a cura di P. Scoppola, Donzelli, Roma 2010, pp. 11-40; A. Aquarone, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma* e A. M. Ghisalberti, *L'idea di Roma capitale nel Risorgimento*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*, Atti del XLV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, pp. 215-79, 659-75; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 3, *1854-1861* [1984], Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 921-30; A. Viarengo, *Cavour*, Salerno, Roma 2010, pp. 465-7.

22. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 25 marzo 1861, p. 284.

23. Cfr. *Sulle Questioni urgenti di Massimo d'Azeglio. Esame e confutazione di un romano*, Stamperia di compositori-tipografi, Torino 1861.

24. M. D'Azeglio, *Questioni urgenti*, Barbera, Firenze 1861, p. 42.

25. C. Alfieri, *L'Italia liberale. Ricordi, considerazioni, avvedimenti di politica e di morale*, Le Monnier, Firenze 1872, p. 153.

26. Cit. da G. Talamo, *Gli "antiromani" nel Risorgimento*, in M. Herling, M. Reale (a cura di), *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, Bibliopolis, Napoli 1999, p. 612.

27. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 22 dicembre 1870, p. 177.

28. Atti Parlamentari, Senato, *Discussioni*, tornata del 23 gennaio 1871, p. 123.

29. Sulla legge speciale per Roma del 1881 e sul relativo dibattito parlamentare, uno degli eventi più significativi per ricostruire le diverse immagini della capitale a un decennio dall'annessione cfr.: A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale* (1956), Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 169-76, 234-7; M. T. Bonadonna Russo, *Il primo decennio di Roma italiana e la legge speciale del 1881*, in "Archivio della società romana di storia patria", 1970, fascc. I-IV, pp. 263-75; F. Bartoccini, *Capitale e paese: la prima «legge speciale» per Roma nella discussione parlamentare del 1881*, in *L'Italia contemporanea. Studi in onore di Palo Alatri*, vol. II, pp. 77-96; M. Caravale, *Le leggi speciali per Roma dell'Ottocento*, in C. Carini, P. Melograni, M. De Nicolò (a cura di), *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 135-44; A. Ciampani, *La convenzione per il concorso dello Stato nelle opere edilizie di Roma tra politica nazionale e amministrazione locale (1879-1880)*, in "Roma moderna e contemporanea", settembre-dicembre 1996, pp. 691-724; Id., *Politica nazionale e rappresentanza degli interessi: la legge per Roma del 1881 nell'istruttoria parlamentare della Camera dei deputati*, in "Rassegna storica del Risorgimento", ottobre-dicembre 1998, pp. 483-504; Id., *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2000, pp. 75-102; V. Vidotto, *Roma contemporanea* [2001], Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 74-8.

30. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 12 marzo 1881, p. 4293.

31. R. De Zerbi, *La difesa dello Stato*, in Id., *Difendetevi!*, De Angelis, Napoli 1882, pp. 50-1.

32. "Il Secolo", 10-11 febbraio 1893.

33. "La Riforma", 3 ottobre 1870, cit. in C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 388-9.

34.Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, II tornata dell'11 luglio 1895, pp. 1008-17; Atti Parlamentari, Senato, *Discussioni*, tornata del 17 luglio 1895, pp. 245-64.

35. E. Corradini, "Il Giornale d'Italia", 18 luglio 1910.

36. G. D'Annunzio, *Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e acclamante, la sera del XII maggio MCMXV*, in Id., *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Treves, Milano 1915, pp. 70-2.

37. Cfr. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 168-71.

38. Cfr. V. Labita, *Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-53; B. Tobia, *L'Altare della Patria*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 71-86.C. Brice, *Monumentalité publique et politique à Rome. Le Vittoriano*, École Française de Rome, Roma 1998, pp. 261-97.

39. Cfr. V. Vidotto, *La Roma di Mussolini*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 159-70. Sulla valenza pedagogica dell'architettura fascista a Roma cfr. anche B. W. Painter jr., *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, Palgrave Macmillan, New York-Hampshire 2005; E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007; P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008, pp. 34-81.

40. Per un'analisi di queste rappresentazioni rinvio a F. Bartolini, *Roma cattolica e Roma comunista. Le rappresentazioni della capitale e l'uso pubblico della storia urbana negli anni Cinquanta*, in F. Bartolini, S. Betti (a cura di), *Città e regione. Questioni di metodo e percorsi di ricerca*, EUM, Macerata 2012, pp. 129-49.

41. *Contro Roma*, Bompiani, Milano 1975, p. 71. Nello stesso anno Enzo Jannacci incide una canzone, *Quelli che…*, dove all'interno di un lungo elenco di tipologie umane compatite, biasimate o ridicolizzate compaiono anche «quelli… quelli di Roma» (ringrazio il revisore anonimo dell'articolo per la segnalazione).